
«Sparsa le trecce morbide...»

Noterella manzoniana

Manlio Pastore Stocchi

Nel Coro secondo di *Adelchi* il trapassare di Ermengarda è rappresentato con una severa e quasi clinica attenzione ai sintomi dell'estrema agonia: l'ansito, l'allentarsi del tenore muscolare, il sudore freddo, il pallore, il nistagmo dell'occhio ormai senza luce; e, sebbene la crudeltà di quegli eventi novissimi sia, con intenzione evidente, alquanto smusata dal lussureggiare di squisitezze lessicali, grammaticali e retoriche, che vanno dai ricercati latinismi («lenta»,¹ «rorida»; e si veda più innanzi) ai ribattuti accusativi di relazione («sparsa le trecce», «lenta le palme», «rorida [...] il bianco aspetto») alle sineddochi («le palme», «rorido di morte»), appare tuttavia negata all'immagine della povera morente la pietosa reticenza con cui ricordiamo volti amati che si andavano spegnendo. Ma è, questo del Manzoni, lo sguardo diversamente pietoso di un credente, che osserva impavido lo sfacelo di una spoglia mortale e ne dà conforto a se stesso sapendo che (come nell'epicedio di una giovane donna scrisse una volta il Tasso, con parole semplici che egli forse non avrebbe saputo dire con altrettanta semplicità e delicatezza) «non è questo un morire, [...] ma un passar anzi tempo a l'altra vita» (TASSO, *Rime*, 775, vv. 1-3, *In morte de la signora Margherita Bentivoglio Turchi*).

Mi pare evidente, del resto, la preoccupazione manzoniana di escludere da questa strofe incipitaria e da tutto l'insieme del Coro ogni inflessione facilmente patetica, in particolare prendendo le distanze dalle memorie letterarie di muliebri decessi ove non si indulge al particolare rilievo dei sintomi fatali e, piuttosto, si esaltano e si compiangono la bellezza e la femminilità che per l'ultima volta risplendono sul limitare di morte. Così è di Laura, che serena si spegne come una fiamma «che per se medesima si consume»: e naturalmente Manzoni se ne è ricordato nei

1. Per il carattere di latinismo si veda oltre.

modi di un'emulazione riluttante che al soave candore di Laura «pallida no, ma più che neve bianca» oppone un «bianco aspetto» imperlato di gelido sudore, e al «dolce dormir», in cui si compongono i «belli occhi» nei versi di Petrarca, il «tremolo | Sguardo» di Ermengarda.²

Ancor più lontano dalla sensibilità manzoniana o, almeno in questo caso, più scrupolosamente allontanato con drastiche mosse diversive è, credo, il trapasso di Clorinda, che avrà allarmato il Manzoni anche per l'esplicito riferimento, non alieno da un «fremite sensuale dell'orrore» (così il Chiappelli, in TASSO 1982), alla corporea femminilità dell'eroina quando il «bel sen» le è trafitto dalla spada di Tancredi che ne beve, in una sorta di cruento baliatico, il sangue,³ e sotto l'acciaio della sua corazza si percepisce la veste che tenera e lieve ne cinge «le mammele» (*Gerusalemme liberata*, XII, 64, vv. 3-7). Il neutrale «petto» di Ermengarda crudelmente reso affannoso dal rantolo implica, in un certo senso, una fuga - forse inconscia ma più probabilmente volontaria - all'estremo opposto, verso la sicurezza di una poesia austera e senza fremiti.

Il modello di un poeta non amato è aggirato da Manzoni anche a proposito di Clorinda che

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
come a' gigli sarian miste viole:
e gli occhi al cielo affisa [*Gerusalemme liberata*, XII, 69, vv. 1-3],

dove il «bianco volto» ne sottolinea con una nota gentile la bellezza non ancora spenta, distinta dal pallore mortale che del resto in quel viso si fa anch'esso «bel»; mentre «il bianco aspetto» della manzoniana Ermen-garda si identifica crudamente con un livido scolorare.

E che divengono gli occhi consapevoli che Clorinda «al cielo affisa»? Il «tremolo sguardo» di Ermengarda che «cerca» il cielo ha ormai il vagare di occhi senza luce:⁴ anche qui Manzoni respinge la mozione nobilmente patetica suggerita da un atteggiamento che persino la pittura del tardo Cinquecento e dell'età barocca amerà rappresentare nei liquidi occhi di innumerevoli sante ed eroine, e si lascia ispirare piuttosto da Virgilio, in grazia del controllo che la classica compostezza

2. I riferimenti vanno, naturalmente, a *Triumphus Mortis*, I, vv. 166-172.

3. Si ricordi peraltro che questo tratto tassiano riecheggia, come i commentatori concordano segnalano, VERG., *Aen.*, XI, 803-804: «Hasta sub exertam donec perlata papillam | haesit virgineumque alte bibit acta cruorem».

4. Simile ma, per così dire, meno crudo, il luogo parallelo de *La Pentecoste*, vv. 143-144: «Brilla nel guardo errante | di chi sperando muor» (si veda anche la nota seguente).

del poeta latino mantiene sul premere delle emozioni, quando Didone morente

oculisque errantibus alto
quaesivit caelo lucem ingemuitque reperta [*Aen.*, IV, 681-682].⁵

Giacché non sempre il rapporto, volontario o inconscio, con i precedenti possibili ha in Manzoni un carattere, per così dire, polemico e orientato all'antitesi. Consenziente, per esempio, lo trova anche il modo in cui Virgilio, nel libro XI dell'*Eneide*, rappresenta la morte della vergine Camilla. Trafitta dal dardo di Arrunte, l'eroina

labitur exsanguis, labuntur frigida leto
lumina, purpureus quondam color ora reliquit [*Aen.*, XI, 818-819],

donde, oltre al pallore del volto, soprattutto l'intenso «labuntur» dei suoi occhi morenti riecheggia nel «tremolo sguardo» di Ermengarda.

Poco oltre, come la vita l'abbandona, Camilla

frigida toto
paulatim exsolvit se corpore lentaque colla
et captum leto posuit caput [*En.*, XI, 828-829].⁶

Qui occorre notare che, per quanto confermano lessici e concordanze, tutto di Virgilio è il valore dell'aggettivo «lenta» nella *iunctura* «lentaque colla»: si tratta di una mirabile, originale estensione del significato ordinario in latino (non passato, se non per dotta reminiscenza come latinismo, all'italiano comune) di *lentus* «flessibile, facile a piegarsi», detto soprattutto di steli e rami⁷ ma, nell'accezione virgiliana, delle membra che nel morire *exsolvuntur*, si estenuano e si abbandonano inerti. Al Manzoni, per ragioni di gusto e per ancor più serie e generali ragioni

5. Per questo riscontro virgiliano, ma a proposito di *La Pentecoste*, vv. 143-144 (cfr. la nota precedente), vedi anche il commento del Paratore *ad loc.*: VIRGLIO 1978, pp. 243-244.

6. Si noti però che, nell'insieme, sia a Didone (che vedendo per l'ultima volta la luce «ingemuit») sia a Camilla (la cui vita «cum gemitu fugit indignata sub umbras») non è in alcun modo comparabile Ermengarda che santamente assume la sorte espiatoria assegnatale dalla «provida sventura» (vv. 103-104).

7. Come per esempio in *Ov.*, *Met.*, VIII, 336: «lenta salix». Il *Vocabolario* della Crusca soltanto nella quinta edizione (vol. IX, pp. 235-238) avverte brevemente, s.v., par. XIV, p. 237, che *lento* «Poeticamente, e con proprietà latina, detto di albero, ramo e simili, vale Pieghevole, Flessibile, Cedevole, e simili».

di poetica,⁸ dovette sembrare usurpata la reminiscenza che del passo virgiliano serbava quel luogo del Tasso in cui Armida, vinta in guerra e in amore, reclinava il capo e si abbandonava in amoroso deliquio tra le braccia del vincitore Rinaldo:

Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
piegando il lento collo; ei la sostenne
[*Gerusalemme liberata*, XX, 128, vv. 5-6],⁹

dove la tragedia si stemperava nell'inflessione sorridente di questo passionale lieto fine. Perciò, nel secondo Coro di *Adelchi* è restituita a «lenta» la severa identità tragica e virgiliana di un sintomo mortale.¹⁰

E le «trecce morbide» del verso incipitario, allora? L'interpretazione concorde che tutti i commentatori a me noti ne danno si riconduce al significato che l'aggettivo ha assunto nell'italiano comune, di «soffice», «cedevole al tatto» e anche, come recita l'autorevole *Grande dizionario della lingua italiana* riferendo per l'appunto questo luogo manzoniano, «che ricade con ondulazioni ampie, lisce, setose» (BATTAGLIA 1978, s.v., p. 879). Anzi, questa accezione è considerata talmente ovvia che i più nemmeno si soffermano a chiosarla, se non per segnalare talora come «ogni aggettivo che giovi a illuminare l'una o l'altra bellezza di quella infelice, pur giova a insoavirne le sembianze e a renderla tutta poeticamente più cara alla commossa fantasia».¹¹ Ma se è vero che Manzoni, come s'è detto più sopra, non mira alla mozione degli affetti lasciandosi e lasciandoci intenerire dal rimpianto della bellezza che ancora riluce sfiorando, bensì vuol sollevarsi e solleva noi a ben diversa altezza con un'ardua, cristiana meditazione sul dolore umano e sulla fragilità della spoglia terrena, si deve ammettere che una notazione di tal fatta resterebbe incongrua, contrastante con l'imperterrita moralità che quel dolore e quella fragilità riconosce invece negli altri sintomi di quella agonia.

8. Su queste ragioni di Manzoni, esplicitate a proposito delle sentimentalità metastasiane (del resto melodrammatica, e per un certo rispetto quasi pre-metastasiana, è la pagina della *Gerusalemme liberata* cui subito ci si riferisce nel testo) si vedano anche i cenni di PASTORE STOCCHI 2006.

9. Secondo il già menzionato *Vocabolario* della Crusca (s.v., par. XVII) «lento» sarebbe qui usato «figuratam.».

10. Non è fuor di luogo notare che di «lento», detto di membra languenti nell'accezione che si è or ora illustrata, i lessici italiani sogliono recare ad esempio soltanto l'uno o l'altro luogo del Tasso e del Manzoni; in BATTAGLIA 1973 sono adottati ambedue.

11. Così, a mo' di esempio, il Chiorboli, in MANZONI 1948, p. 555.

Delle «trecce» è quasi superfluo avvertire come in esse Manzoni non coglie certo un elegante particolare cosmetico ma oggettivamente allude, come più innanzi nel Coro dirà per «il chiomato sir» (v. 42), alle prolisse acconciature del capo che fin dall'antichità erano attribuite dapprima ai Galli (dove l'appellativo di «Comata» per una parte della Gallia) e poi ai Franchi e rimaste fino a oggi, anche nell'iconografia e nell'immaginario popolare, quali caratteri del costume o meglio del *sōma* barbarico. Ma ciò, in fondo, importa poco. Invece il qualificativo «morbide» richiede un riesame che lo integri nel tenore del contesto e gli riconosca l'inflessione medesima delle altre componenti della strofe, quale elemento anch'esso volto a rappresentare, senza indugi contemplativi né turbamenti in alcun modo sentimentali, il mistero della pereunte vita terrena che manifesta tutta la propria fragilità, tutta la propria miseria al momento di varcare la soglia dell'«altra vita» luminosa ed eterna. Perciò, nella nobile tessitura grammaticale e retorica del passo, sostenuta dal fitto ricorso ai latinismi lessicali e morfosintattici di cui s'è detto, è plausibile che anche «morbide» sia, quanto alla semantica, un latinismo, cioè recuperi l'originario e solo significato di *morbidus* «ammalato», «infettato», «non sano» e simili,¹² qui riferito per ipallage alle trecce ma concettualmente da risolversi in «le trecce della malata», con figura del tutto analoga al foscoliano «egro talamo» dell'ode *All'amica risanata* (v. 8).

Con questa interpretazione, non solo, credo, si aggiunge al lessico italiano un'accezione di *morbido* e un suo pregnante esempio,¹³ ma soprattutto si ricomponе interamente e senza residui irrisolti il tenore solennemente pietoso e grave del grande *incipit* lirico manzoniano.

Bibliografia

- BATTAGLIA 1973 = S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, VIII, Torino, UTET, 1973.
BATTAGLIA 1978 = S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, X, Torino, UTET, 1978.
MANZONI 1948 = A. MANZONI, *Le poesie*, con introduzione e note di E. Chiorboli, Bologna, Zanichelli Editore, 1948.

12. Mi risparmio la documentazione, bastando il rinvio all'esauriente voce *morbidus* del *Thesaurus linguae latinae*, VIII, pp. 1476-1477. È ovvia, d'altronde, la connessione con *morbis*.

13. BATTAGLIA 1978, p. 882, registra di *morbido* anche il significato «Morboso, moralmente ambiguo», che è peraltro di uso piuttosto recente e modernamente si riferisce non a malattie del corpo, bensì ad atmosfere e psicologie decadenti e malsane.

PASTORE STOCCHI 2006 = M. PASTORE STOCCHI, *Morire come un eroe del Metastasio*, «Filologia e Critica», 31, 2006, pp. 261-273.

TASSO 1982 = T. TASSO, *Gerusalemme Liberata*, a cura di F. Chiappelli, Milano, Rusconi, 1982.

VIRGILIO 1978 = VIRGILIO, *Eneide*, a cura di E Paratore, trad. L. Canali, vol. 2, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori, 1978.